

stagioni

Anno 1, numero 3 - 23 settembre 2014



Reg. Tribunale di Genova n. 4/2014 Registro Stampa - Decreto Presidente del Tribunale di Genova 3/2/2014 - Distribuzione gratuita

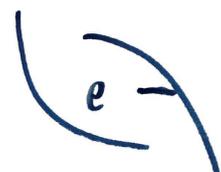
NUMERO 3 - AUTUNNO 2014 - FRAGILITÀ

*Condizione decisiva per l'elaborazione
e la conduzione di una politica
veramente capace di costruire la città
dell'uomo,
è la precedente elaborazione e
diffusione di una cultura che sappia
fornire al politico una valida lettura e
interpretazione della situazione storica
in cui è chiamato ad agire.*

*(Giuseppe Lazzati,
Discorso all'Università di Lovanio,
2 febbraio 1981)*

*Non possiamo continuare a
“bruciare violini
per alimentare macchine a vapore”*

(Liberamente tratta da Frithjof Bergmann)



Associazione Liberi/e forti
www.liberieforti.it
info@liberieforti.it

Per trovare e ri-trovare il senso delle cose



Editoriali

Dire, fare...
di Raffaele Caruso 4

La fragilità? Crea
di Andrea Contini 7

Interventi e articoli

Qualche considerazione
sulla fragilità
di Eugenio Borgna 10

Liber liberi
Eugenio Borgna, La fragilità che è in noi 12

Adozione e fragilità
tra percezione e giudizio
di Anna Maria Frigerio 13

Maneggiare con cautela
di Alessandro Ravera 16

Rubriche

Le stagioni della terra
Terra d'autunno
di Arrigo Anzani 20

Arte e stagioni, stagioni nell'arte
Ridisegnare la fragilità
di Alessandra Gagliano Candela 22

Stagioni

Periodico dell'Associazione Liberi/e Forti.

info@liberieforti.it

stagioni@liberieforti.it

www.liberieforti.it

Coordinamento Raffaele Caruso.

Direttore responsabile Luca Rolandi.

Coordinatore di redazione Paolo Pezzana.

Redazione Raffaele Caruso, Andrea Contini, Andrea Dagnino, Anna Gaggero, Sonia Ivaldi, Paolo Pezzana, Alessandro Ravera, Federico Re, Luca Rolandi, Luca Traverso.

Organizzazione Pietro Caruso, Andrea Dagnino, Sonia Ivaldi, Giorgio Jester, Simone Mandia, Federico Re, Luca Traverso.

Si ringraziano per la collaborazione offerta per l'uscita di questo numero gli autori degli articoli e delle immagini.

Copertina Andrea Dagnino "Fragilità"

Stagioni nasce da un'idea di Lorenzo Basso, Raffaele Caruso, Angelo Sibilla.

Stagioni è stata realizzata anche grazie al prezioso contributo di Iacopo Avegno, Agnese Caruso, Michele Castelnovi, Chiara Costaguta, Giovanni Doderò, Michele Ferraris, Sergio Martone, Paolo Parodi, Enrico Telesio, Francesca Telesio.

Chiuso in redazione il 18 settembre 2014.

Dalla redazione

ABBRACCIARE LA FRAGILITÀ

Spesso la vita ci mette di fronte alla fragilità: per alcune età che si vivono, per fasi particolari che si affrontano, per situazioni di difficoltà con cui ci si deve misurare, per piccoli e grandi drammi che scuotono l'esistenza nostra, di chi ci è vicino o di chi comunque conosciamo.

In quei momenti la fragilità è una condizione inevitabile, come la caduta delle foglie in autunno: è impossibile e sbagliato cercare di debellarla.

È possibile però capovolgere l'approccio alla fragilità? È questo che, in queste pagine di Stagioni, ci siamo chiesti ed abbiamo chiesto ad alcune voci autorevoli, che hanno scritto per noi parole che agli occhi nostri (e, confidiamo, a quelli di chi ci leggerà) rendono anche questo numero un piccolo miracolo. Eugenio Borgna, tra i maestri più autorevoli della psichiatria italiana, Anna Frigerio, psicologa del nucleo adozioni della ASL di Genova, Alessandra Gagliano Candela, insegnante di storia dell'arte dell'Accademia di Genova che inizia con questo numero a curare una rubrica di arte e immagine, ed ancora i "nostri" (inteso di Liberi/e Forti) Alessandro Ravera, Andrea Contini, Arrigo Anzani ed Andrea Dagnino (autore della copertina) ci regalano spunti sul tema della fragilità che ci permettono di lanciare una sfida che è un po' una risposta alla domanda iniziale: la fragilità va riconosciuta in ciascuno di noi, per essere abbracciata negli altri e divenire così occasione di generatività.

Con questo numero si completa la prima fase del percorso di Stagioni, tracciato nell'estate del 2013 attorno alle parole desiderio, legami e fragilità, scelte per tratteggiare l'universo della generatività che abbiamo messo al centro del nostro progetto.

Abbiamo completato quella fase della vita della rivista che per noi era sperimentale. Possiamo dire che l'esperimento è riuscito.

Ora siamo chiamati ad andare oltre. La sfida è ancora più complessa. Le idee non mancano, anche se le sole idee non bastano.

Gli incontri fatti con chi ha preso in mano Stagioni sono stati bellissimi e ci hanno regalato consigli e coraggio. Non ci nascondiamo la nostra fragilità: per proseguire abbiamo bisogno di aiuto (anche concreto) e lo chiediamo a voi.

Sarebbe noioso ora fare bilanci, ci limitiamo ad uno stringato consultivo: siamo contenti, molto contenti. E non è poco.

Copertina: "Fragilità" di Andrea Dagnino - *"Un castello di carte, l'una sorregge l'altra, ma basta un soffio di vento perché crolli. L'immagine di Andrea Dagnino presenta la situazione della società attuale: complessa, composita, nella quale ogni carta/individuo non può esistere sola, ma è parte di un equilibrio fragile, ma indispensabile. Maggiore è il numero delle carte, minore diventa il rischio di caduta, più gravi le conseguenze. Il taglio dall'alto inquadra una parte soltanto della costruzione, nella quale spiccano i colori della donna di fiori, il rosso dei denari sul bianco-nero delle altre carte, metafora di quel gioco, al quale nessuno può sottrarsi. E quello che emerge non è una divinazione del futuro, come nei tarocchi che hanno ispirato artisti quali Emanuele Luzzati, ma un fermo immagine insieme lucido e poetico di un mondo che della fragilità può fare una forza."*

Alessandra Gagliano Candela
(Docente di Storia dell'arte presso l'Accademia
Ligustica di belle arti di Genova, storico e critico d'arte)

La ricerca di senso e significato nel nostro quotidiano è la via per far rinascere il desiderio nelle nostre comunità. È un "dire" che mette in moto un "fare".

DIRE, FARE...

di Raffaele Caruso

Presidente
di "Liberi/e Forti"

40 anni, sposato e padre di due figli vive a Genova dove svolge la professione di avvocato penalista. È stato tra i fondatori e fa parte del direttivo di ARS Avvocati in rete per il Sociale, servizio legale a supporto di diverse realtà di volontariato tra cui Caritas e Fondazione Auxilium. Specializzato in Criminologia, è stato incaricato dell'insegnamento di Diritto Penale nell'ambito del Master in Criminologia dell'Università di Genova. Cresciuto nell'Azione Cattolica è stato membro del Consiglio diocesano ed è attualmente educatore di un gruppo giovanissimi. Nel recente passato si è occupato di formazione e giustizia nell'ambito del PD Liguria.

Dire, fare, baciare, lettera, testamento. L'indice della mano sinistra che scorre sulla punta delle dita della mano destra, al ritmo della voce che cadenza quelle cinque parole.

Chi è nato tra gli anni '60 e '70 (dopo non so, ma temo di no) sa che questa era la modalità con cui da bambini si chiudeva un gioco: al perdente veniva richiesto di scegliere il "genus" della penitenza che veniva modellata dal "vincitore" sull'opzione fatta dalla "sconfitto". Ogni parola una penitenza diversa che veniva "creata" dal vincitore. In quelle cinque parole c'era tutto l'universo dei bambini ed era il modo con cui ci si avvicinava alla trasgressione: "dire" prevedeva l'obbligo di pronunciare frasi magari proibite, con il "fare" si obbligava il perdente ad azioni che toccavano qualche limite, "baciare" era per eccellenza il contatto con un universo di sentimenti e di corporeità che poteva essere declinato dal vincitore in termini affettivi (dai un bacio alla ragazza o al ragazzo che ti piace) o di quasi-crudeltà (dai un bacio alla bambina o al bambino universalmente individuati come non particolarmente belli né brillanti), lettera e testamento erano giochi con cui il perdente accettava di farsi dare qualche pugno o schiaffo più o meno bonario.

In questi mesi le cinque parole mi sono risuonate in testa spesso quando ho raccolto pareri ed opinioni su Stagioni da parte di chi aveva avuto l'opportunità e la pazienza di leggerlo. I confronti ed i dialoghi sono quasi sempre sfociati, infatti, nell'interrogarsi sul rapporto tra dire e fare, e sulla scelta da noi fatta di concentrarci in un impegno, come quello di Stagioni, che si radica nel terreno della cultura e della riflessione e che – almeno all'apparenza – non ha un diretto risvolto concreto. Vedere tradotte in fatto le idee che elaboriamo è un'esigenza vitale, che anche

noi di Liberi/e Forti avvertiamo. E non a caso l'assemblea annuale che abbiamo tenuto a luglio ha avuto quale tema centrale l'avvio di una serie di progetti quali piccoli esperimenti di generatività. Li abbiamo chiamati "cantieri" e al loro interno si lavorerà con l'obiettivo di avvicinare persone interessate e di misurarsi con la realtà per verificare l'efficacia delle idee generative.

Ma l'avvio dei cantieri non fa venire meno l'impegno principale di Liberi/e Forti che resta concentrato su Stagioni, un progetto di parole che è divenuto un fatto e che per proseguire richiede tantissima concretezza: concretezza per andare in stampa ad ogni cambio di stagione, concretezza per trovare argomenti e parole adeguati al tempo che viviamo.

Ed è proprio su questa concretezza delle parole, di cui abbiamo già parlato nel numero 2 di Stagioni, che vorrei tornare. Perché io credo che la crisi della politica abbia ormai completamente consumato quel legame che, nel sentire comune, esiste tra "dire" e "fare". Sciolto questo vincolo, che è stato usurato da anni ed anni di parole prive di riscontri, tendiamo a tenere rigidamente separati i due verbi e siamo istintivamente portati a dare importanza solo ai fatti sino a giungere all'opposto eccesso di connotare il "dire" in termini negativi: "dire" è da cialtroni e richiamarsi alle parole ci trasforma quasi automaticamente in "parolai". Non può lasciarci indifferenti questa tendenza che sta facendo maturare un'insofferenza nei confronti delle parole. "Le parole sono importanti!" gridava Nanni Moretti nel film "Palombella rossa". Chi pensa di poter uscire da questa crisi solo attraverso il fare e rinunciando alle parole rischia di prendere per vera la fiaba del Barone di Munchhausen che riuscì a salvarsi dalla palude tirandosi da solo i

“ lavorare sulle parole significa cercare di riannodare quel filo tra “dire” e “fare” che la crisi che stiamo vivendo ha sciolto ”

capelli e finirà – come dice Frithjof Bergmann in quello che è uno dei “motti” di Liberi/e Forti – col bruciare violini per alimentare macchine a vapore.

Sulle parole è necessario lavorare perché sono le parole l’unico possibile innesco dei fatti.

E lavorare sulle parole significa cercare di riannodare quel filo tra “dire” e “fare” che la crisi che stiamo vivendo ha sciolto. Questa rottura è stata il frutto di due diverse azioni: in questi ultimi anni, come detto, una politica povera di autorevolezza e credibilità ha finito per spezzare quel legame che il sistema produttivo di questi decenni aveva già reso logoro trattando con insofferenza le parole (intese come pensieri, riflessioni, domande), vissute come freni ad una volontà di potenza che doveva (e purtroppo in parte deve ancora) rispondere all’imperativo categorico di produrre e consumare.

Sono quindi necessarie le parole per tornare a creare fatti. E le parole richiedono un lavoro particolare, un lavoro di cura, di ricerca e soprattutto di umiltà.

La verità delle parole oggi si gioca sulla credibilità e sull’autorevolezza con cui vengono pronunciate. Un’autorevolezza che sempre più è misurata sul piano della testimonianza. Il panorama di oggi ci offre un esempio di questo in Papa Francesco, ritenuto credibile, anche al di là dei confini del mondo cattolico, perché testimonia con la sua persona ciò che dice.

Nel nostro piccolo è proprio questo che vogliamo fare: continuare a scegliere il campo della parola in modo credibile, che per noi vuol dire, soprattutto, autentico. La gran parte di noi arriva a Stagioni dopo un percorso di vita in cui abbiamo lambito ed affrontato difficoltà piccole e grandi, quotidiane e straordinarie. Proprio ciò che si presenta davanti a noi ogni giorno è ciò che ci interessa: è del quotidiano – in cui

la nostra vita si fa concreta – che vogliamo cogliere fino in fondo il senso, convinti come siamo che in questo stia la chiave per rendere il quotidiano straordinario.

Il lavoro che facciamo e che ogni giorno siamo chiamati a svolgere tra mille difficoltà e “riorganizzazioni”, quello che si sta disperatamente cercando o quello che si è perduto, gli impegni con le nostre famiglie, i ragazzi ed i bambini che domandano certezze ed energie, i figli che stanno arrivando e quelli che aspettiamo, la realtà dell’economia e della politica che impongono la nostra attenzione: questo è uno spaccato del nostro quotidiano cui ciascuno di noi è chiamato a dare un senso. Ed in questa ri-scoperta di significati, che parte dal quotidiano per abbracciare l’intera realtà, si annida la possibilità di far rinascere il desiderio, capace di cambiare noi ed il mondo che ci circonda.

Questo è per noi il valore della cultura, così come scriviamo nel nostro manifesto: trovare e ri-trovare il senso delle cose, per tornare all’“umano” e così uscire dalla crisi e “riveder le stelle”.

Per fare questo, dicevo, servono parole generative che conoscano l’umiltà. Perché ci vuole umiltà per saper guardare la realtà e per saper alternare le parole ad un silenzio che permetta di ascoltare ciò che accade, di sentire la voce dell’umano che dalla realtà si solleva. Una voce che spesso è tenue e quasi priva di fiato perché sfiancata dalla fatica di un quotidiano sempre più frenetico, altre volte è invece un grido di rabbia che sconfinava nella disperazione. In queste voci c’è tanta fragilità, che è quello di cui abbiamo cercato di parlare in questo numero, affiancando il nostro punto di vista a quello di amici autorevoli. Una fragilità che viene descritta nelle pieghe di fasi e momenti di vita che l’uomo si trova ad affrontare e che si palesa come una condizione riscontrabile sempre più spesso in alcune situazioni determinate

“ Questa fragilità va riconosciuta in primo luogo in ciascuno di noi per poter essere abbracciata in chi ci sta a fianco ”

dalla crisi che investono le persone generando difficoltà e veri e propri drammi, specie quando queste situazioni riguardano il lavoro.

Questa fragilità va riconosciuta in primo luogo in ciascuno di noi per poter essere abbracciata in chi ci sta a fianco e per poter essere vissuta scacciando quegli accenti di vergogna con cui siamo istintivamente portati a caratterizzarla.

Nei prossimi numeri di Stagioni cercheremo di portarci dietro la consapevolezza di questo e il desiderio di andare a scovare questa fragilità, per cercare un legame con la speranza, altra condizione assai fragile che sembra quasi irrisa in questo tempo.

Umilmente, quindi, ci diamo il compito di cercare parole che sappiano accogliere la fragilità e creare speranza per risvegliare in noi e nelle nostre comunità il desiderio, quel desiderio che - come nella copertina del numero 1 di Stagioni - permette all'uomo di dispiegare le ali per tuffarsi a capofitto nella realtà per “fare” (proprio così, per fare!) con uno spirito nuovo. Qui sta la possibilità di ricreare quel legame perduto tra “dire” e “fare” capace di dare vita ad un nuovo modo di generare e di creare. Creazione in greco antico si dice “poiesis” che è la radice della parola poesia. E di questa poesia e della sua fragile concretezza il nostro tempo non può fare a meno.

La fragilità non deve fare pensare a una mancanza. È invece ciò che permette di porre in gioco un di più, nel sentire. In fondo *pensare è essere in-pensiero*. La fragilità, il modo in cui la viviamo e ce ne prendiamo cura, dice molto della nostra società, delle sue politiche, della sua cultura e non in ultimo del suo futuro.

LA FRAGILITÀ? CREA

di Andrea Contini

Questa tematica ha contorni sfumati, indefiniti, si potrebbe dire persino fragili. Non perché non ne conosciamo i molteplici aspetti nei quali si manifesta. Seppur alcuni possono sempre sfuggirci. Sono anche i contesti sociali, politici e culturali nei quali si vive che in svariati modi contribuiscono alla tutela della persona o possono persino esporla e renderla maggiormente vulnerabile.

Siamo "eretti", attraversiamo la giornata con lo scandirsi delle ore, sembriamo avanzare nel tempo, capaci di segnarlo, di lasciarne tracce anche per il tempo che verrà.

Il nostro corpo ha una sua solidità, le nostre competenze cognitive e socio-culturali sono strumenti per superare le difficoltà, per aprirsi al nuovo. Apparentemente se guardo fuori, vedo corpi che camminano certi, traiettorie decise, parole sicure, obiettivi da raggiungere, progetti, desideri. Eppure nel guardare là fuori nella città non è difficile vedere chi "eretto" non è, o chi nel suo camminare lascia trapelare incertezze, dubbi, affanni, timori.

La fragilità appartiene a tutti, alcune volte fa breccia, si svela svelandoci anche a noi stessi.

Nel pullulare della città, delle comunità molteplici, indefinibili mondi si incontrano e si scontrano, altri restano nel silenzio, nell'ombra, eppure nella loro invisibilità influenzano la materia visibile della comunità.

La fragilità ha i suoi mondi, i suoi scenari interiori. Porta all'essenza delle cose, all'essenziale. È come una repentina riduzione del sovrappiù che vediamo, ascoltiamo e pensiamo. Per dare voce a quel

nucleo fondativo di ognuno di noi, che si traduce in un sentire libero da ogni condizionamento e pregiudizio.

Fragile oggi richiama un qualcosa che non va, che non funziona, che va rivisto. Un qualcosa che non porta lontano, che non serve. Dirsi fragili è un insuccesso. Questa affermazione, prima della crisi economica iniziata nel 2008, era probabilmente condivisa da un maggiore numero di persone rispetto al presente.

Questa crisi che è stata innanzitutto culturale - determinandola anche sul piano economico - ha dato una nuova rappresentazione alle parole. La parola fragile piano piano si è sdoganata e non sempre è sinonimo puramente negativo, anzi!

La nostra società che è interpretata attraverso i grandi numeri, fatica a vedere e a leggere i micro mondi presenti, ancor più se individuali. Lasciando queste esperienze senza voce, e talvolta nell'indifferenza.

Il tema della fragilità è quindi crocevia delicato anche dei nostri usi e costumi, è uno snodo dove la società tutta può essere "vista", oltre i proclami e gli spot.

La fragilità non va confusa con la debolezza o l'inadeguatezza o con altri termini che tolgano capacità alla persona, questo sarebbe riduttivo e non permetterebbe di cogliere gli aspetti di ricchezza che sono presenti. La fragilità è anche quanto permette al sentire di amplificarsi, di cogliere altre connessioni del mondo esterno e interno. Apre a momenti creativi, di lucidità, di profondità che altrimenti potrebbero non essere colti, forse perché il vivere un momento di vulnerabilità pone la persona in una lettura, del mondo circostante e di sé, nuova. Una lettura capace, nonostan-

Andrea Contini si è laureato a Genova in Scienze dell'Educazione e in Filosofia. Si è formato all'estero a Ginevra, Marsiglia e Parigi dove ha ottenuto un dottorato di ricerca in Scienze Umane. Collabora con la facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Genova in Filosofia morale e Bioetica. Ha pubblicato numerosi articoli in Italia e all'estero. Ha pubblicato alcuni saggi: *Il dolore e l'incontro*, *Pensare la malattia*, *Nuda vita*, *L'invisibilità della cura* e *Ombre di senso nell'esistere*.



La fragilità intesa non come un muro invalicabile
ma come ponte, come possibilità di generatività, di ulteriorità



te tutto, di cogliere relazioni, orizzonti di senso anche là dove nulla sembra esservi. La fragilità quindi è quanto riporta la persona alla sua essenzialità. È uno scivolamento verso il nucleo di sé, verso l'epicentro in cui le forze sociali, culturali, psicologiche vivono e danno scossoni. Lì abita il fermento, quanto muove al nuovo, alla soluzione, all'apertura.

Sentirsi fragili apre a paesaggi interiori nuovi, seppure in parte alcuni aspetti emotivi ritornano come a segnalare il timore, la discesa in una zona dove la ragione non conosce bene la grammatica di quel sentire. In un certo modo nella fragilità ci si sente un po' ospiti perché spaesa, fa vacillare alcune certezze. Un sentire che riporta uno sguardo ulteriore nelle zone d'ombra ma che da anche una rilettura delle dimensioni macro della società. Riconfigura, resetta almeno in parte, quanto già conoscevamo. Ciò che ci mette in pensiero dà pensiero!

La fragilità porta a una nuova conoscenza, una nuova consapevolezza anche se in alcuni momenti mette la persona in sospensione, nell'incertezza, in un vissuto che piano piano si fa conoscere.

A questo sentire anche inusuale, di non riparo, in alcuni casi di pericolo, si accompagna la possibilità di riprendere visione di sé e degli altri, della società e dei suoi infiniti mondi che la costituiscono. È un viaggio non cercato nelle fondamenta, nel chi sono io e nel chi sei tu.

La fragilità intesa non come un muro invalicabile ma come ponte, come possibilità di generatività, di ulteriorità. Dove il tempo e lo spazio propri, acquisiscono una significatività propria, fatti di quel corpo ed emozioni che sgorgano e sembrano perdersi là dove la crisi inizia. Dove la difficoltà emerge. Ecco lì al raduno le proprie energie, ma non solo, anche i legami, i desideri sono posti in gioco in una relazione interpersonale e sociale, verso l'oltrepassamento dell'impasse, per costruire, per creare.

Nella vulnerabilità si coglie la mancanza, il suo bisogno, la sua necessità. O meglio l'assenza di ciò che manca! Quasi d'incanto una nuova linea razionale, con le logiche del cuore, disegna traiettorie proprie e sociali che ridispongono quanto è a disposizione e mette in moto quel che non si sapeva di sé che emerge e prende la scena.

Ecco emergere evidente il valore della comunità quindi nell'accogliere la fragilità e nel proporsi come ponte per l'oltre, dalla fragilità nascono idee, arte, coraggio, quell'inusuale che non se ne fa nulla dei pregiudizi, delle evidenze, ma che per necessità propria deve andare oltre per vivere. Per stare nel mondo.

Difficile immaginarsi un mondo che progredisca senza la spinta essenziale della fragilità. Quest'ultima è scenario intimo ma anche segno della cultura sociale dove si vive, dove si lavora. La fragilità è una declinazione spontanea della nostra comunità. È la cartina di tornasole di ciò che non va, di ciò che manca, di quanto deve essere migliorato.

Una presa in carico dei propri limiti, della vulnerabilità, è sempre una presa in carico anche sociale, culturale. Lì sono poste in essere strategie che derivano dalle nostre esperienze, dai nostri valori, dalle nostre possibilità queste sempre ampliabili.

La fragilità è quindi apertura sulla propria sensibilità, sulla capacità di sentire e di pensare. Chi non si sente affatto fragile non pensa. È in gioco la consapevolezza della propria storia di vita ma anche dello scenario che si può parare davanti oggi e in un domani. È quindi acutezza di visione, sapere cogliere dai micro aspetti anche rilievi che possano permettere una lettura più profonda dell'oggi e del domani.

Sentirsi vulnerabili quindi è essere pensanti fuori dal convenzionale. Perché un pensiero sempre condiviso e unico attutisce i timori, li rende sterili. Non danno



Una società che non guarda alla fragilità è quindi non coesa, ha smarrito almeno in gran parte il senso dell'essere comunità



preoccupazione come invece accade quando si è soli a “guardare”. Spesso si è soli nel sentire. Ogni esperienza così propria, così profonda, non è diplomatica con gli eventi, con la società. È dirompente perché sente delle verità. Verità che non hanno il tempo dell'attimo o della superficialità ma pongono in gioco il senso e la qualità dei legami e dei desideri propri e della comunità.

Cogliersi nei limiti, nella nostra individualità, è possibile sempre in riferimento a ciò che è oltre me. Se fossi solo in un mondo deserto forse la parola fragilità avrebbe altri connotati, addirittura non mi verrebbe nemmeno in mente, se non con altre declinazioni e sfumature. È sempre pensandomi in relazione agli altri che ne colgo gli aspetti qui delineati, senza pensarli esaustivi.

Una società che non guarda alla fragilità è quindi non coesa, ha smarrito almeno in gran parte il senso dell'essere comunità. Vengono quindi a perdere forza parole come comune, progettualità, coraggio, idealità, speranza. A favore di un mondo che ha perso la sua memoria ed il suo perché.

Che non sia forse una chance, il sentirsi fragili, un modo fortunato o doloroso, a ognuno la sua scelta, che permetta di riguardare intorno a sé e in sé, per tornare ad osare il pensiero, che senza il sentire è un pallido squarcio nel mondo.

Tutto al mondo viene alla luce nella fragilità, tutto. È la nostra poca attenzione che dimentica. Riguardare l'origine è viatico ad un futuro che accolga. Un futuro che genererà e non solo che produrrà e consumerà. Fragilità, accompagnaci! Resta a fianco. Per coltivare una gentilezza d'animo di cura e progetto che sappia ristabilire le priorità, sapendone vedere l'essenziale. Aspetto questo che la fragilità ci insegna da sempre.

Rileggendo il suo libro "La fragilità che è in noi" Eugenio Borgna propone alcune riflessioni sulla dimensione etica e sociale della fragilità e su alcuni dei modi in cui si manifesta. Riconoscere la fragilità che è in noi e negli altri è uno dei modi per la costruzione di una comunità di destino.

QUALCHE CONSIDERAZIONE SULLA FRAGILITÀ

di Eugenio Borgna

La direzione di Stagioni mi ha gentilmente invitato a collaborare al fascicolo della bellissima rivista dedicato alla fragilità; ma, essendo uscito due mesi fa un mio libro su questo tema, non vorrei ripetere cose già scritte, e invece svolgere qualche considerazione sulla fragilità muovendo da aspetti non svolti fino in fondo nel libro. Uno di questi aspetti riguarda il tema della fragilità come coscienza dei limiti, dei confini che sono in noi e negli altri da noi, e che dovremmo riconoscere e rispettare ogni volta nella vita: se vogliamo vivere la nostra vita in dignità e nel rispetto delle dignità altrui. La fragilità, la coscienza della mia fragilità, non mi consentirebbe di sopravvalutare il valore delle mie idee, delle mie azioni, delle mie decisioni, e mi farebbe entrare in un dialogo senza fine con il mondo dei valori che sono negli altri. La fragilità mi appare come un argine alla idolatria, al fanatismo, all'aggressività, alla onnipotenza, alla violenza, e come ricerca delle cose che ci uniscono in una comunità di destino alla quale siamo tutti chiamati in vita. La fragilità insomma come etica: come impegno a dire parole, queste creature viventi, che tengano conto delle fragili interiorità che sono in noi, e negli altri da noi, e che non facciano del male. La fragilità come antidoto al dilagare delle certezze: anche di quelle che in psichiatria hanno condotto allo sviluppo di ospedali psichiatrici incapaci di rispettare la fragilità e la debolezza dei pazienti. Non è forse possibile fare una psichiatria umana se non si conoscano i modi di essere della fragilità, e se non si abbia consapevolezza che non c'è cura se non mediata dalla introspezione e

dalla immedesimazione. Non intendo ovviamente fare l'elogio della fragilità, che è causa non di rado di sofferenze, ma solo sottolinearne gli aspetti psicologici e umani che ad essa si associano.

Quanta aggressività sarebbe cancellata nella vita di ogni giorno, e quanta minore violenza, se in ciascuno di noi ci fossero almeno alcune tracce di fragilità che ci aprano al mondo della comprensione non solo dei nostri diritti ma anche di quelli degli altri. Quanti incidenti stradali evitati, e quanta aggressività rimossa nelle scuole e non di rado delle famiglie, se si fosse attenti a cogliere la fragilità che si nasconde nelle persone con cui ci si incontra. La dimensione sociale della fragilità è stata sfiorata nel corso del mio libro, del resto breve, ma è un aspetto, questo, di grande importanza etica e sociale, non solo nella vita di ogni giorno, ma anche nella vita politica.

Un altro aspetto, che non ho forse sviluppato fino in fondo, è quello delle differenze che ci sono fra le fragilità dell'anima e quelle del corpo: queste, molto più visibili, e molto più accettate, che non quelle dell'anima così segrete, o almeno non così visibili. Il rispetto verso le fragilità corporee, le fragilità che si manifestano come handicap, è molto più abituale che non quello verso le fragilità dell'anima: addebitate alla mancanza di volontà, o anche alla colpa. Il mancato rispetto degli handicap fisici è immediatamente constatato, e dunque più facilmente evitato, mentre il mancato rispetto degli handicap psichici non è facilmente dimostrabile, e dunque non sempre evitato. Questo aspetto del discorso sulla diversa fenomenologia delle

Eugenio Borgna, nato il 22 luglio 1930 a Borgomanero, è primario emerito di Psichiatria dell'Ospedale Maggiore di Novara e libero docente in Clinica delle malattie nervose e mentali presso l'Università di Milano.

È considerato uno dei massimi esponenti della psichiatria fenomenologica. Autore di numerosi saggi, alterna una produzione più tecnica, rivolta al mondo della psichiatria a libri più divulgativi dove analizza emozioni e sentimenti che possono essere segni di disagio e psicosi. Come egli stesso ha detto di sé "mi sembra di poter dire che, solo occupandomi di psichiatria, abbia potuto riconoscere e, almeno in parte, cercare di realizzare il mio destino (...): quello, cioè, di seguire il cammino misterioso che va verso l'interno e che è la premessa ad avvicinarsi all'interiorità, alla soggettività degli altri-da-noi; al fine di comprenderne le sofferenze e alleviarle".



La fragilità è in noi, e parlare della fragilità è parlare di noi



fragilità dell'anima e del corpo non è stato tematizzato fino in fondo nel libro che si è occupato più di quelle dell'anima che non di quelle del corpo.

La fragilità sembra essere epifania della debolezza, della malattia, e invece c'è in essa qualcosa che rimanda all'esprit de finesse come un modo di conoscenza e di esperienza. La fragilità è in noi, e parlare della fragilità è parlare di noi, di qualcosa che è in noi, e che non ci è possibile ignorare: di qualcosa che è in ciascuno di noi; anche se non vorremmo mai ammettere che possa essere così. Non so se di questa dimensione interiore della fragilità io abbia adeguatamente parlato nel corso del libro, e non so nemmeno se abbia abbastanza insistito sulle due immagini dilematiche della fragilità che di volta in volta si avvicinano, e si allontanano. La fragilità che è ombra, smarrita stanchezza di vivere, notte oscura dell'anima, e la fragilità che è grazia, linea luminosa della vita, destino che ci avvicina agli altri da noi, e ci mette in sintonia con le fragilità altrui. Ma l'una e l'altra fragilità possono sconfinare l'una nell'altra, e di questa complessa realtà psicologica dovremmo essere sempre consapevoli.

Una ultima considerazione riguarda il diverso modo di essere fragili, e il diverso modo di vivere la propria fragilità, e di tollerare quella degli altri, nella donna e nell'uomo. Mi sono soffermato essenzialmente sulla dimensione femminile della fragilità che ho conosciuto meglio nei lunghi anni in cui sono stato in un ospedale psichiatrico femminile che mi ha consentito di confrontarmi senza fine con la follia: emblema di una fragilità nella quale l'ombra e la grazia, come le ho prima indicate, si intrecciano nel segno di un dolore al quale non è nondimeno estranea la linea intermittente della speranza.

Ci sono parole di moda che nascono e muoiono rapidamente, e altre che invece vengono da lontano e resistono al passare del tempo, e al tramontare delle mode. È oggi di moda l'angoscia che da sempre è stata di moda come anche la malinconia

nei suoi aspetti letterari e filosofici, e non solo in quelli psicopatologici. Oggi, sì, è di moda la fragilità che da qualche anno è entrata nei discorsi quotidiani, e nel discorso dei giornali e della televisione. Ci si può chiedere se il suo destino sia quello di nascere e di morire nel vorticoso carosello delle parole da cui siamo ogni giorno sommersi. Ma le parole, le parole che direi fondamentali e che resistono al passare del tempo, sono quelle che racchiudono in sé, riassumendoli, orizzonti di senso dei quali non si può fare a meno; e allora vorrei dire che la genealogia di fragilità non può non assimilarla a quella di debolezza, e già questo ne segnala la storia.

In una delle lettere ai Corinzi san Paolo, come si sa, ha scritto che la debolezza è la nostra forza. La pregnanza semantica delle due parole è diversa.

Fragilità ne ha una maggiore di debolezza, e questo spiega la sua attualità, e la sua diffusione; ma la tenuta semantica della parola è legata anche al fatto che essa, modificandosi nei suoi contenuti, si applica alle diverse età della vita, e anche alle diverse situazioni storiche e ambientali. Ci sono stati nella storia regimi politici che sembravano stabili, e anzi indistruttibili, che nel volgere di non molto tempo sono franati: dimostrandosi fragilissimi. Come ha scritto Shakespeare in uno dei suoi Sonetti, il tempo ha creato piramidi che sono andate distrutte rapidamente.

Queste alcune considerazioni scaturite dalla rilettura del mio libro.

Eugenio Borgna LA FRAGILITÀ CHE È IN NOI

Eugenio Borgna è considerato uno dei maestri (se non il maestro per eccellenza) della psichiatria fenomenologica, vale a dire quella corrente della psichiatria secondo cui tale disciplina medica (come lo stesso Eugenio Borgna ha scritto in un articolo <http://www.isuri.org/quaderni.html>) *“non ha come oggetto il cervello ma la interiorità, la vita interiore, la soggettività dei pazienti. L'oggetto della psichiatria è, per la fenomenologia, un soggetto, una persona, analizzata e descritta nelle sue emozioni, nei suoi pensieri, nelle sue fantasie, nelle sue immaginazioni: nei suoi modi di essere che non si identificano nel comportamento ma nei significati che si esprimono in ogni singolo comportamento.*

Da questo cambiamento metodologico, apparentemente giocato su di una semplice diversità semantica, sono scaturite radicali differenze nel modo di confrontarsi con i pazienti, nel modo di articolare gli orizzonti di conoscenza e, anche, in ultima istanza nel modo di curarli.”

Questa attenzione ai significati fa della psichiatria fenomenologica la disciplina che stringe i maggiori legami con la filosofia e più in generale con le discipline umanistiche. Capire i significati delle cose, dei comportamenti delle persone, degli stati d'animo, diviene addirittura uno strumento di cura che fa del dialogo, della relazione interpersonale il principale bagaglio terapeutico, riconnettendo altresì il confronto con la sofferenza psichica alla più generale sofferenza umana da cui – come osserva ancora una volta lo stesso Borgna – la malattia psichiatrica si differenzia in termini quantitativi e non qualitativi.

Ed allora è proprio sul filo di questa paziente ricerca dei significati delle cose e delle condotte umane, dei comportamenti e degli stati d'animo che l'attività di Eugenio Borgna, dal canale scientifico della psichiatria si radica nel più ampio terreno della cultura, di cui è divenuto uno dei principali protagonisti, voce imprescindibile per chi voglia avviarsi all'ascolto profondo di ciò che è l'uomo contemporaneo (cfr. in ultimo la ricerca sul “desiderio” condotta nelle pagine culturali di “La Repubblica” che è partita proprio da un'intervista ad Eugenio Borgna http://www.repubblica.it/cultura/2014/08/28/news/borgna_il_sogno_degli_italiani_essere_ascoltati-94557587/).

Il metodo fenomenologico è ciò che Eugenio Borgna pone al centro di questo splendido libro che è “La fragilità che è in noi” uscito nel marzo 2014 per Einaudi nell'altrettanto splendida collana “Le vele”.

Come definire la fragilità nella sua radice fenomenologica? Si chiede l'autore nelle prime pagine del libro. Fragile è una cosa che può rompersi facilmente, *ma fragile è anche una cosa che non può essere se non fragile: questo essendo il suo destino.* Ed allora è evidente quanto noi siamo impastati di fragilità perché fragili sono, per loro destino, le nostre lacrime, i nostri sorrisi, la timidezza, la speranza, la gioia. E la nostra stessa condizione umana, chiarisce Eugenio Borgna, sarebbe priva di senso laddove stralciata dalla fragilità.

Come l'autore scrive anche nell'articolo che pubblichiamo in queste pagine, troviamo una fragilità come notte oscura dell'anima che Borgna definisce “ombra”, ed una fragilità che è *linea luminosa della vita* e che, in questo senso, egli definisce grazia. E proprio questa fragilità, nelle diverse sfaccettature, è quella di cui Borgna si occupa nel libro, chiarendo come quella luminosità di cui egli stesso parla si nasconde nelle pieghe di dolori e sofferenze che troppo spesso tendiamo a rifiutare e a mettere ai margini dell'esistenza.

L'autore, pertanto, propone un'analisi di natura fenomenologica che passa in rassegna le emozioni fragili in cui nella vita ci imbattiamo (la timidezza, la gioia, la tristezza, la speranza) e le condizioni che nel corso della vita ci rendono fragili (la malattia del corpo e delle mente, l'adolescenza, la vecchiaia). Questo viaggio si snoda attraverso riflessioni, racconti e poesie con cui l'autore cerca di mettere in luce come esperienze e situazioni di fragilità facciano parte della condizione umana che è in ciascuno di noi e possono accompagnarci in un percorso di interiorità che troppo spesso nel sentire comune si considera da rifiutare meritando, al più, la nostra compassione. La fragilità va invece riconosciuta, accolta ed abbracciata in noi e soprattutto in chi ci sta intorno che deve essere accompagnato a coglierne la ricchezza umana. Questa fragilità, conclude Borgna, non richiede interventi terapeutici, *ma presenze umane capaci di ascolto e capaci di creare comunità di cura, e magari comunità di destino, nelle quali il più forte dia una mano al più debole.*

Quando, all'inizio dell'estate del 2013, abbiamo ipotizzato il percorso di Sta-

gioni, abbiamo individuato la fragilità come tema del terzo passaggio, successivo a “desiderio” e “Legami”. Abbiamo pensato subito ad Eugenio Borgna come possibile “maestro” in grado di offrirci una parola ed uno spunto di riflessione su questo tema in chiave generativa. Borgna ci aveva colpito per la sua capacità di cogliere ed abbracciare l'umano in tutte le sue sfaccettature e ci inorgogliava il fatto che avesse scritto la prefazione ad uno dei libri scritti da Andrea Contini.

Non sapevamo allora che l'autore aveva già in mente di scrivere un libro su questo tema e ci emoziona pensare che il filo della nostra riflessione si muovesse in parallelo con la sua.

Son molte le cose che porteremo con noi di questo incontro con Eugenio Borgna, ma se volessimo prenderne una sceglieremmo il passaggio finale del libro in cui l'autore chiarisce come questo approfondimento sulla fragilità induca ad un viaggio nella nostra interiorità cui è connaturale un'apertura, tanto da diventare il seme di una comunità di cura e, ancor più, di una comunità di destino, concetto caro a Borgna. È un passaggio cruciale in cui si conferma quello stretto rapporto tra dimensione personale e dimensione comunitaria e pubblica che è uno dei fondamenti del percorso di Liberi/e forti, come anche ha sottolineato Andrea Contini nel suo editoriale pubblicato in questo numero di Stagioni.

Troviamo qui una conferma di quell'intuizione secondo cui è partendo dal cuore dell'uomo che possono trovarsi le chiavi di risoluzione delle questioni che investono il mondo e che fanno e determinano la storia delle persone e dei popoli.

Eugenio Borgna
La fragilità che è in noi
Einaudi, 2014, Euro 10,00

ADOZIONE E FRAGILITÀ TRA PERCEZIONE E PREGIUDIZIO

di Anna Maria Frigerio

Quando ho saputo che non avrei potuto avere figli, mi sono sentita una donna rotta. Provavo solo rancore e un forte senso di ingiustizia. Perché proprio a me, che mi ero sempre immaginata madre?

Mi sono ammalato da ragazzo e improvvisamente mi sono sentito perso. Tutta la forza che provavo fino al giorno prima non c'era più. Volevo solo guarire e quando finalmente ci sono riuscito, ero sterile, per via delle cure che mi hanno salvato la vita. Ero guarito e arrabbiato.

Non ci sono problemi ma non succede, questo bambino non arriva e non sappiamo perché.

Queste parole accompagnano dentro ai vissuti dolorosi di chi non riesce ad avere figli. L'attesa di diventare un giorno madre o padre, si traduce ad un certo punto della vita in un progetto condiviso, che può inaspettatamente incontrare ostacoli. Quello che sembrava essere l'evento più naturale e prevedibile diventa difficile da realizzare, portando con sé sentimenti intensi e ambivalenti. Il desiderio di diventare genitore, costretto a confrontarsi con il mancato arrivo del figlio, rimette in gioco l'immagine di sé e la visione della propria vita. Il corpo diventa un nemico estraneo che si oppone alla volontà e al desiderio. Pregiudizi antichi ricompaiono negli sguardi e nelle parole degli altri, confermando alla persona il suo essere difettosa, non potendo rispondere al compito di generare una nuova vita.

L'infertilità può essere percepita come una mancanza inaccettabile e ingiusta, un limite intollerabile che condiziona la persona nel suo diritto a riprodursi, rendendola difettosa agli occhi del mondo. La donna si descrive spesso come una donna

a metà, mentre l'uomo sente attaccata la propria virilità, ed entrambi si percepiscono fragili e meno meritevoli di amore. Aumenta il sentimento di precarietà e la vita, a cui viene a mancare la continuità, sembra perdere gran parte del senso e del valore. In questa situazione emotiva le coppie che ricorrono alle tecniche di fecondazione medicalmente assistita lo fanno spinte da un'ansia che può trasformare gesti e pratiche in una vera ossessione, spesso accompagnata da ripetute esperienze di fallimento. Il corpo, concepito come strumento, viene sollecitato e forzato, per renderlo nuovamente funzionante. Affettività e desiderio sono subordinati al raggiungimento di un risultato, affidato acriticamente alle mani della scienza e della tecnica. La ferita si fa spesso più profonda, mettendo a volte in discussione la solidità del legame di coppia.

Come in altre esperienze limite della vita, le due persone coinvolte si trovano ad un crocevia da cui partono strade diverse; Tonia Cancrini nel suo libro "Un tempo per il dolore" [1], parla di "una fragilità aperta sia all'affetto che alla distruzione", offrendo un'immagine utile alla nostra riflessione. Quando la ferita del non riuscire ad avere un figlio è sanguinante non c'è spazio per nuove aperture, ma questo dolore non porta inevitabilmente alla distruzione, se è possibile ridare voce all'affetto.

Ci vogliamo bene e la nostra vita ci piace, ma abbiamo tanto da offrire anche a un'altra persona. Non si può vivere per sé stessi e dobbiamo passare il testimone a qualcuno, che andrà avanti dopo di noi, grazie all'esperienza che faremo insieme.

[1] Tonia Cancrini,
Un tempo per il dolore,
Bollati Boringhieri

Anna Maria Frigerio, nata a Bologna nel 1953, vive a Genova dal 1976. Psicologa e psicoterapeuta, lavora dal 1977 nei servizi pubblici genovesi. Dopo aver svolto la sua attività nei servizi che si occupano di salute mentale e trattamento della dipendenza da sostanze psicotrope, dal 2006 lavora presso la Struttura Complessa Attività Consultoriale della A.S.L. 3 Genovese e dal 2008 nel Centro Sovrazonale Integrato Adozioni Nazionali e Internazionali. Collabora come formatrice con la Scuola di Formazione Psicoanalitica de Il Ruolo Terapeutico di Milano e, nel ruolo di formatore solidale, con l'ONG Comunità Laici Missionari Cattolici, all'interno del Progetto di promozione e di presa in carico della salute mentale in Guinea Conakry.



Il desiderio di diventare genitore, costretto a confrontarsi con il mancato arrivo del figlio, rimette in gioco l'immagine di sé e la visione della propria vita



Non lo avremo messo al mondo ma crescerà con noi.

Le parole di chi sceglie l'adozione ci mostrano come dall'esperienza della fragilità possa nascere qualcosa di nuovo. Quella coppia che si è trovata a percorrere una strada senza uscita, rischiando di sentirsi svuotata e inaridita, può incamminarsi su un'altra via, trovando un diverso modo di generare. È un cammino complesso e pieno di incognite, lungo il quale si incontrano altre forme di fragilità rispetto a quelle accennate fino ad ora, con le quali misurarsi.

L'esperienza dell'abbandono segna stabilmente la storia del bambino adottivo, che il più delle volte è stato gravemente trascurato e ferito dagli adulti in ulteriori e diverse maniere. Difficilmente ha potuto vivere una relazione nella quale maturare la fiducia nell'altro e il sentimento di meritare amore. Ha imparato a sopravvivere. Queste fragilità sono profondamente radicate in lui, al di là di quello che mostra di sé, nei comportamenti con i quali si relaziona al momento dell'incontro con i genitori adottivi, e dell'avvio della vita con loro. In parallelo i grandi si trovano nella condizione di imparare ad esser genitori e lui/lei ad essere figlio/a, nella maggior parte delle situazioni, in entrambi i ruoli, per la prima volta. La nuova trama è appena accennata e tutta da scrivere. Il bambino ha bisogno di un'esperienza di accoglienza e di amore totale e incondizionata, per poter rendere sopportabili dentro di sé i danni subiti e arrivare a viverli come meritevole di affetto. Anche quando questo accade, spesso e inaspettatamente, di fronte a passaggi difficili, che si possono presentare lungo la crescita, il dubbio di poter essere nuovamente abbandonato o l'idea di non essere un buon oggetto d'amore si possono ripresentare, segnalando la forza profonda delle fragilità che il bambino porta dentro di sé. È lungo e forse mai interamente compiuto il cammino per recuperare interezza, rispetto alla frattura legata alla separazione da chi lo ha generato; farlo con una famiglia adot-

tiva, affettiva e consapevole, può permetterglielo, come testimoniano le parole di un bambino adottato ormai da molti anni.

I bambini del mio paese che prendono l'aereo sono bambini fortunati.

Forza e fragilità caratterizzano indissolubilmente la famiglia adottiva, che dovrà continuare a prendersene cura, ma il legame adottivo non è destinato a priori ad essere meno forte di quello basato sul vincolo di sangue. La famiglia adottiva vive in un contesto sociale nel quale è ancora prevalente un pensiero comune dominato da pregiudizi. Se da un lato l'adozione viene idealizzata in quanto sostenuta dai valori della solidarietà e dell'amore umanitario, nella sostanza i dubbi sulla tenuta e la qualità del legame genitoriale e filiale adottivo attraversano l'opinione generale, che mantiene sostanzialmente il pensiero che si tratti di una realtà di ripiego e quindi meno solida. Se questo può trovare conferma nelle famiglie in cui i genitori adottivi hanno mantenuto dentro di sé un vissuto profondo e indicibile di questo tipo, non lo è per moltissime altre famiglie, che vivono e si percepiscono pienamente come tali. Nell'incontro con loro si avverte prioritaria la forza dell'affetto e della spinta naturale a prendersi cura di un piccolo che, per una ragione o per un'altra, è stato abbandonato. Su questa base, il fatto di non aver generato quel figlio diventa un dato della realtà riconosciuto, denso di significati, ma non ingombrante.

Faccio fatica a ricordarmi di com'era la mia vita prima.

Con queste e altre analoghe parole, si esprimono molti genitori che, passando attraverso l'esperienza di una mancata genitorialità biologica, sono arrivati all'adozione.

La presenza di pregiudizi, più o meno consapevoli, può anche influenzare il lavoro dei tanti professionisti che, assumendo diversi mandati, lavorano come legislatori, piuttosto che nei tribunali, nei

“ Quando la ferita del non riuscire ad avere un figlio è sanguinante non c'è spazio per nuove aperture, ma questo dolore non porta inevitabilmente alla distruzione, se è possibile ridare voce all'affetto ”

servizi, negli enti e nelle associazioni che si occupano di adozioni. L'operatività quotidiana mette in contatto con la fatica di accogliere ogni situazione nella sua specificità, senza leggerla riduttivamente alla luce di idee preconcepite, che tendono a vederne prioritariamente le debolezze e i limiti. Di fronte ad una famiglia adottiva in crisi, al di là dei dati delle ricerche che si occupano dell'argomento, testimoniando che l'adozione non rappresenta di per sé un fattore di maggiore e inevitabile disagio, il pensiero individua rapidamente la causa del problema proprio nell'adozione, ipotecendo pesantemente qualunque ulteriore processo di pensiero e di incontro con quella specifica situazione, unica e irripetibile.

La tempestività con la quale è accaduto che un tribunale intervenisse in risposta ad un evento verificatosi in una famiglia adottiva, quando situazioni di sofferenza presenti in famiglie biologiche vengono valutate solitamente per tempi molto più lunghi, emanando provvedimenti a forte impatto, inducono a temere che anche in questi casi giochi un pregiudizio negativo, su cui occorre riflettere e mettersi in discussione.

Accogliere la fragilità propria e dell'altro, prima ancora del figlio, e stabilire un contatto profondo con il personale modo di concepirla e utilizzarla, può rappresentare una delle questioni di fondo, che porta quei potenziali genitori che intraprendono la strada dell'adozione a concepirsi fertili e generativi. Mentre gli operatori, a diverso titolo coinvolti, possono tentare di mettere in discussione le proprie certezze aprioristiche, per essere in grado di entrare in contatto più liberamente con le persone che incontrano, adulti o bambini, e accompagnarle a cogliere pienamente quella nuova occasione di vita e di legame, che l'adozione rappresenta.

Dietro a una banale finestra rotta c'è un intero mondo di riflessioni e di analisi che afferiscono all'urbanistica, all'economia e al modo stesso in cui noi ci relazioniamo con la nostra idea di società. Ripercorrerle brevemente può aiutarci a comprendere come la fragilità dovrebbe essere considerata come un bene da tutelare, piuttosto che come un punto debole del sistema.

MANEGGIARE CON CAUTELA

di **Alessandro Ravera**

La vista per strada di una finestra rotta è sempre perturbante, specie se le condizioni generali dell'edificio in cui si trova non sono granché buone. Vandalismo, abbandono, degrado... le impressioni di un vetro andato in frantumi non sono mai positive: se per una convenzione (radicata già nei disegni dei bambini) le finestre sono gli "occhi" delle case, un vetro rotto fa quasi pensare ad un'orbita vuota.

In effetti, al di là dell'essere o meno gli "occhi" degli edifici, le finestre sono quel punto delicato di una costruzione in cui "dentro" e "fuori" vengono a contatto; luce, aria e vista vengono filtrati dall'interno manovrando quella che è una sorta di "macchina" che regola il rapporto con l'esterno secondo modalità assai più articolate del semplice "aperto/chiuso" delle porte: proprio questa necessità di "trasparenza" costringe all'uso di parti fragili ed è in corrispondenza di questa "membrana" che il dentro e il fuori stanno in equilibrio. Un vetro rotto significa che tale equilibrio si è evidentemente spezzato, con tutto quel che ne consegue: sia che si tratti di un'abitazione, sia che si tratti di un esercizio commerciale o di un laboratorio artigiano, un vetro rotto è avvertito come un segno di crisi, tanto dagli interessati quanto dagli occasionali spettatori.

Forse è proprio a causa di questa forte componente emotiva che vetri e finestre rotte hanno finito per entrare esplicitamente nella letteratura specialistica di economisti e sociologi in due esempi che tuttavia non sembrano avere nient'altro in comune: né il tempo, né il luogo e nemmeno il campo d'azione; solo il fatto di ruotare attorno a un vetro che si rompe.

Il primo è dovuto alla penna di Frédéric

Bastiat, autore ottocentesco definito come "il più brillante giornalista economico che ci sia mai stato" nientemeno che da Schumpeter: uno dei suoi articoli, scritti in forma di parabola, tratta appunto dell'accidentale rottura di una vetrina da parte del figlio di un negoziante. Mentre il padre è comprensibilmente contrariato nei confronti della goffaggine del figlio, i passanti lo invitano a considerare l'incidente come un'opportunità: il vetraio avrà lavoro, il negozio avrà un vetro nuovo e l'economia del paese ne avrà giovato: "Sono questi incidenti che mandano avanti l'economia" dice uno degli astanti "Che ne sarebbe dei vetrai, se nessuno rompesse i vetri?". Bastiat non è per nulla convinto dal ragionamento: è vero che il vetraio è contento dell'incidente, ma l'importo spesso per sostituire la vetrina avrebbe potuto essere impiegato in altri modi, ad esempio comprando un paio di scarpe, e il negoziante si sarebbe trovato con una vetrina e un paio di scarpe invece che con una vetrina e basta.

Si tratta di un semplice aforisma e come tale dev'essere considerato (sempre Schumpeter aggiungeva che era inutile vedere nei racconti di Bastiat una qualche teoria), moltissimi fattori vengono semplificati o nemmeno presi in considerazione, eppure il racconto contiene un'indubbia dose di fascino che si mantiene inalterata anche ai nostri giorni: meglio non giudicare affrettatamente l'obsolescenza materiale o funzionale degli oggetti senza aver prima fatto una seria analisi comparativa dei costi e dei benefici che comporterebbero eventuali interventi di sostituzione.

Ma c'è un'altra cosa significativa nel racconto: la sostituzione della vetrina è data

Alessandro Ravera è nato a Milano il 28 luglio 1969 e si è laureato in architettura a Genova con una tesi sui rapporti tra dinamiche urbanistiche e immaginario collettivo. Si è occupato prevalentemente del campo degli studi urbani, collaborando al corso di Storia dell'Architettura contemporanea della facoltà di Architettura di Genova e partecipando a diverse conferenze e incontri in Italia e all'estero (Luav, McGill, Chaminade, Rutgers, Rochester). Come redattore free lance ha collaborato con diverse testate, occupandosi principalmente di storia, filosofia ed economia: tra i suoi ultimi lavori ha scritto le biografie intellettuali di James Tobin, Milton Friedman, Amartya Sen e Joseph Stiglitz per *Il Sole 24 ore*.

“ dietro a una finestra rotta c'è generalmente un appartamento o un negozio vuoto, e la questione finisce per afferire più alla sfera dell'economia che a quella dell'ordine pubblico ”

per scontata; forzando un po' il racconto si potrebbe aggiungere che il negoziante preferirebbe andare in giro con le scarpe sfondate piuttosto che tenersi la vetrina rotta. Bastiat scrive attorno al 1850: la sua Parigi è ancora quella dei porticati settecenteschi o dei primi *passages* coperti e nessuno si immagina le enormi vetrine dei *Grands Magasins*; per il negoziante, l'integrità della vetrina è qualcosa di intrinseco al buon nome dell'attività. Ma spostando in avanti la vicenda di mezzo secolo, potremmo immaginare un negoziante il cui giro d'affari si sia drammaticamente contratto per i più svariati motivi, magari perché i suoi clienti abituali adesso preferiscono spostarsi in carrozza e pertanto hanno iniziato a gravitare attorno ai boulevards; se il costo di sostituzione si rivelasse alto, potrebbe scegliere di rabberciare la vetrina alla buona servendosi di carta o addirittura di chiudere l'attività.

Spostandoci ulteriormente nel tempo e nello spazio arriviamo così alla definizione della così detta "Teoria delle finestre rotte", esposta per la prima volta nel 1982 da due criminologi americani, George Kelling e James Wilson, a quanto pare poi confermata "sul campo" da ricercatori dell'Università di Groninga guidati da Kees Keizer che hanno pubblicato il risultato dei loro esperimenti su un numero di *Science* del 2008.

Secondo Kelling e Wilson, "se in un palazzo una finestra rotta non viene riparata, la gente a cui piace rompere le finestre assumerà che a nessuno importa di quel palazzo. Altre finestre verranno rotte, con il disordine che eventualmente diverrà crimine vero e proprio", secondo una specie di "road map all'incontrario" il cui meccanismo è stato ulteriormente chiarito da Keizer: "Abbiamo osservato che le persone che vedono violare determinate regole o norme sociali, tendono a violarne anche altre portando ad un generale aumento del degrado".

Negli anni Novanta la Teoria delle finestre rotte è stata utilizzata per giustificare l'applicazione intransigente di politiche

repressive nei confronti de "la gente a cui piace rompere le finestre": il caso più noto è senz'altro la politica della "Tolleranza Zero" adottata dal sindaco di New York Rudolph Giuliani nel corso del suo mandato. I risultati rimangono estremamente controversi; come spesso accade nelle vicende urbane, amministratori e opinione pubblica tendono a scambiare sintomi e cause, finendo per trovare nei comportamenti devianti un facile capro espiatorio onnicomprensivo mentre il problema è a monte: nel caso specifico, consiste nel fatto che dietro a una finestra rotta c'è generalmente un appartamento o un negozio vuoto, e la questione finisce per afferire più alla sfera dell'economia che a quella dell'ordine pubblico.

Non è facile rendersi conto del cambio di paradigma che comportano questo genere di ragionamenti: la correlazione tra proprietà vuote o abbandonate e comportamenti criminali (che allo stato attuale delle cose sembra essere quella parte della "Teoria delle finestre rotte" che trova un'effettiva verifica empirica) anche se ci appare quasi banale, contrasta con convinzioni radicate secondo cui la criminalità attecchisce soprattutto nelle aree sovrappopolate.

Per quasi un secolo, la ricerca urbanistica e l'edilizia corrente si sono occupate prevalentemente di diminuire la pressione abitativa all'interno dei nuclei urbani tanto per motivi igienico-sanitari quanto per questioni di ordine pubblico legate alla criminalità, ma non solo: il filosofo Marshall Berman nel suo *L'esperienza della modernità* (1982) aveva sintetizzato provocatoriamente il modernismo urbanistico dicendo che se le rivoluzioni erano fatte da persone che scendevano in piazza o per strada, agli urbanisti bastava eliminare piazze e strade per pensare di aver risolto il problema, ma così non era. Criminalità e degrado erano frutto di un disordine che la città moderna non solo non aveva soffocato, ma forse aveva addirittura fomentato: le finestre rotte citate da Kelling e Wilson in quello stesso anno



la migliore tutela della fragilità non consiste tanto in un bagaglio inflessibile di sanzioni, quanto nella tutela della diversità economica e sociale di quel paradossale ecosistema costituito dalle strade urbane



erano spia di un disagio che non si poteva combattere con metodi repressivi.

Giunti a questo punto, vale la pena fare un passo indietro nel tempo, ritornando al 1961, anno di pubblicazione di un grande classico degli studi urbani: *Vita e morte delle grandi città* di Jane Jacobs. Scrive la Jacobs: "La prima cosa da capire è che l'ordine pubblico nelle strade e sui marciapiedi della città non è mantenuto principalmente dalla polizia, per quanto questa possa essere necessaria (...). Il secondo punto da tener presente è che il problema della sicurezza non si risolve accentuando la dispersione degli abitanti, sostituendo cioè al carattere urbano quello tipico del suburbio (...). I negozianti e gli altri piccoli esercenti sono per natura fautori della tranquillità e dell'ordine; detestano i vetri rotti, le rapine, i clienti resi nervosi dall'insicurezza. Se abbastanza numerosi, essi sono i migliori custodi di una strada"

Il negoziante che detesta i vetri rotti potrebbe ricordare da vicino il protagonista del racconto di Bastiat: conscio di rivestire una funzione quasi "pubblica" si fa carico di mantenere un ordine "a bassa intensità" di cui lo stato delle vetrine è parte integrante; significativamente questo ruolo non viene ricoperto né dalla figura troppo istituzionale (e, in tutti i sensi, "grave") del poliziotto, né da quella del residente, generalmente portato a percepire gli estranei come "invasori". In *Voglia di comunità* scritto da Zygmunt Bauman nel 2000 (dal significativo sottotitolo *Seeking Safety in an insecure World*) troviamo questa efficace descrizione: "la comunità vista come un esercito di guardiani armati che controllano l'ingresso; predatori e cacciatori all'agguato, in sostituzione della figura premoderna dell'orco del "mobile vulgus" (...) ridurre gli spazi pubblici a enclaves, "difendibili" con accesso selezionato; separazione, anziché contrattazione, della vita in comune"; se i quartieri monofunzionali tipici dell'urbanistica modernista rispondono perfettamente a questa descrizione, la "strada" descritta da Jane Jacobs è una comunità affatto diversa, dove la

figura semileggendaria del "guardiano" è incarnata dall'agente per eccellenza della contrattazione: quel commerciante che - necessariamente - è portato a vedere nell'estraneo un potenziale cliente prima ancora che una minaccia.

Tirando le fila degli esempi descritti, è possibile vedere come la fragilità delle finestre sia stata vista, nel corso degli anni, come metafora e simbolo della fragilità di un intero mondo di relazioni: per Bastiat di un'economia in continua trasformazione; per Kelling e Wilson di una società tendente sempre di più allo sfilacciamento e per Jane Jacobs di una rete di rapporti umani la cui portata è nettamente superiore alla semplice somma delle parti. Le conclusioni che si possono trarre, per quanto forzatamente semplicistiche, sono molto interessanti: nel distruggere si perde comunque sempre qualcosa; la distruzione delle cose fragili tende a propagarsi più facilmente di quanto non si creda; la migliore tutela della fragilità non consiste tanto in un bagaglio inflessibile di sanzioni, quanto nella tutela della diversità economica e sociale di quel paradossale "ecosistema" costituito dalle strade urbane.

Si tratta di riflessioni che hanno una fortissima componente pratica: salvaguardare la sicurezza mediante una rigorosa scansione funzionale delle destinazioni d'uso di un quartiere o di una strada non ha molto più senso che realizzare edifici assolutamente privi di finestre (o totalmente finestrati, secondo un modello che - significativamente - va per la maggiore nella progettazione dei grandi centri commerciali); alla prova dei fatti, queste esperienze si sono rivelate veri e propri "anti-pattern" (per usare una terminologia desunta dall'informatica) i cui effetti sulla compagine urbana sono spesso stati deleteri, non diversamente dalla gran parte delle motorways o dei grandi complessi cintati monofunzionali, tutti quegli elementi, cioè, tesi a suburbanizzare il tessuto urbano.

Proprio Jane Jacobs, nei primi capitoli del suo libro, stigmatizzava questa situa-

“ molte città perdono abitanti mentre il complesso della popolazione urbana aumenta ”

zione, sottolineando come determinati vecchi quartieri apparentemente disagiati si dimostrassero in grado di rispondere a sollecitazioni critiche assai più dei grandi complessi modernisti (e le vicende urbane degli anni Settanta e Ottanta avrebbero finito per darle completamente ragione): tutelare la fragilità della finestra dà migliori risultati che proteggerla con un'inferrata; la complessa rete di relazioni sottesa da una strada o dalla vetrina di un negozio non viene salvaguardata semplicemente ingabbiandola.

Ormai da molti anni, l'atteggiamento di sociologi e urbanisti nei confronti del degrado è decisamente cambiato; il contesto operativo è drammaticamente mutato con la comparsa di fenomeni a mala pena intuibili nel corso del XX secolo (uno su tutti lo "shrinkage" demografico, con molte città che perdono abitanti mentre il complesso della popolazione urbana aumenta). La distruzione di interi quartieri in nome del rinnovamento urbano è vista come un terribile spreco (Bastiat ne sarebbe stato contento) mentre si guarda con maggiore attenzione alle caratteristiche dei tessuti storici, anche in assenza di particolari elementi di pregio, quegli stessi quartieri che, fino a pochi decenni addietro, erano visti come generatori di degrado. Le pietre scartate dai costruttori, verrebbe da dire, stanno diventando testate d'angolo; altrimenti qualcuno finirà per scagliarle contro un vetro.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Il racconto di Bastiat è facilmente disponibile in rete in lingua originale; una recente traduzione in lingua italiana si trova in L. Priori Friggi, *Ricominciare da Bastiat*, Microinnet, 2011; ugualmente disponibile in rete è l'articolo *Broken Windows* di Kelling e Wilson, originariamente apparso sul numero del marzo 1982 del *The Atlantic Monthly*, mentre i risultati della sperimentazione "sul campo" fatta in Olanda sono stati pubblicati sul numero del dicembre 2008 di *Science*. *Vita e morte delle grandi città*, apparso originariamente nel 1961

e tradotto per la prima volta in Italia nel 1969 è stato ripubblicato nella Piccola Biblioteca Einaudi nel 2009, mentre *L'esperienza della modernità*, pubblicato originariamente nel 1982, è stato ripubblicato da Il Mulino nel 1999. La bibliografia su Jane Jacobs è, naturalmente, assai ampia, ma ai fini delle tematiche trattate nell'articolo sono interessanti A. Flint, *Wrestling with Moses*, Random House, 2011 e R. Brandes Gratz, *The Battle for Gotham*, Nation Books, 2011, centrati sulla lotta "titanica" tra due concezioni della città egualmente significative (Robert Moses, il "deuteragonista" della Jacobs, era a tutti gli effetti un "eroe" dell'epopea del New Deal, mentre la Jacobs una fragile studiosa, persino un po' radical chic). Infine, sul fenomeno dello City Shrinkage contemporaneo, il libro di Alessandro Coppola *Apocalypse Town*, Laterza 2012, costituisce uno dei primi interventi italiani su un tema di attualità scottante, mentre l'idea di applicare anche all'urbanistica il concetto informatico di "antipattern" è dell'arch. Giovanna Piga della University of Kent.

di Arrigo Anzani

TERRA D'AUTUNNO

SCHEMA

| | |
|-------------|---|
| Colori | di vita che si rinnova |
| Aria | che profuma di mosto |
| Cielo | variegato di nuvole |
| Terra | che si prepara al riposo dopo il raccolto |
| Età | adulta e consapevole |
| Temperatura | tiepida |

I colori della fragilità

Quanta fragilità ci abita! Facciamo i conti tutti i giorni con lei e spesso la trattiamo come un limite, una mancanza, un fallimento... e invece...

La natura in autunno suggerisce ben altro.

Le foglie, che in primavera si erano colorate di un verde tenue, delicato, appena esposto alla vita, in seguito si sono fatte forti, adulte. Il loro verde intenso parlava non solo di solidità, ma anche del lavoro che, in quel laboratorio speciale, stava avvenendo.

Molecole d'aria, linfa di sole, potenza tellurica d'acqua. Tutto questo, in quei pochi centimetri quadri di superficie veniva trasformato in aria respirabile ed energia che genera frutti. Una pompa efficacissima che sputa ossigeno e succhia linfa. Foglie verdi che, anche a volerlo, si fatica a staccarle dal piccolo ramo cui sono legate che sembra non volerle mollare.

Ma ora è autunno.

I frutti sono maturi e le foglie rallentano la

loro attività. Lo sapevano fin dall'inizio di essere lì a servizio della vita della pianta: portare frutto e rinnovare l'aria.

Le foglie in autunno perdono vitalità, i rami stessi sembrano non tenerle così fortemente legate a sé e il loro colore cambia.

D'autunno la terra si colora. Emergono i colori della vita che, consapevole di aver esaurito il suo ruolo, si addormenta, muore, svanisce, se ne va dopo aver dato frutto e rigenerato il cielo con l'instancabile attività delle foglie verdi. L'aria si rinfresca e sa di mosto. Non è raro in questo periodo veder comparire nelle case di campagna, al posto dei fiori, foglie colorate, con quelle tonalità dal giallo al rosso mattone che così bene si abbinano al legno e al cotto dei tetti e dei pavimenti.

Le foglie diventano più belle acquisendo fragilità. Non è facile per loro trasformarsi da pompa di vita a semplice nutrimento decomposto. E questa trasformazione dolorosa dalla vita alla morte passa attraverso l'esplosione dei colori. Un transito doloroso e consapevole, una fragilità che romperà il legame con il tralcio e permetterà alla foglia di volare atterrando là sotto, vicino a casa, oppure un po' più lontano, dove la terra (madre che tutto accoglie, trasforma e nutre) la farà diventare se stessa ovvero humus. È il ciclo della vita!

A questo punto la fragilità feconda dell'autunno fa emergere in me il ricordo di due immagini: lo sguardo di un faggio e i colori della vendemmia.

Arrigo Anzani è nato il 29 agosto 1964 a Como. È cresciuto a Cantù, cittadina della Brianza comasca e oggi vive a Roma. Dopo una formazione tecnica nel settore agricolo, con laurea in scienze della produzione animale, intraprende una ventennale esperienza di appartenenza alla comunità monastica di Camaldoli. Compie gli studi di Teologia a Roma e a Padova (Santa Giustina) e si licenzia in liturgia con una tesi sul silenzio.

La meditazione e la contemplazione del Divino, trovano in lui una personalissima strada che prende spunto, oltre che dalla Parola di Dio, dall'arte contemporanea e dalla sapienza della terra. Oltre a diversi impegni nell'ambito dell'agricoltura biologica, sociale e sostenibile, da alcuni anni collabora con la Liberà Università dell'Autobiografia di Aghiari (fondata da Saverio Tutino e Duccio Demetrio) ed in particolare con l'Accademia del Silenzio e con il progetto di Ecologia Narrativa. Attualmente insegna religione negli istituti professionali e tecnici di Roma.

“ Le foglie diventano più belle acquisendo fragilità ”

Fragilità luminosa

D'autunno i faggi si illuminano di luce. Ho negli occhi il ricordo di una passeggiata lungo una strada di montagna. Perso nei miei pensieri non mi accorgo che dietro una curva mi sta aspettando una bellezza inattesa. Una luce strana filtra da un albero che sta donando i suoi ultimi colori prima del consueto sonno invernale. È un faggio. Le sue fragili foglie, quasi a voler ricordare che non tutto è finito, ma tutto da lì prende luce, si sono tinte di un giallo che i raggi del sole rendono quasi trasfigurato, luminoso. Piccole porzioni di luce che si donavano al vento e al mio sguardo. Quella fragilità che così spesso sentiamo pesante e cupa (e lo è realmente) può, a volte essere sorprendentemente luminosa, trasparente, leggera. Tutto questo vale solo per i faggi?

Abbondanza colorata

La vendemmia è un momento atteso e vissuto come una festa. È il tempo in cui raccogliere il frutto della cura e delle speranze lunghe un anno. È un tempo da sempre condiviso. Giornate di duro lavoro dove il sudore è intriso di dolcezza e canti. I grappoli sono turgidi e le foglie sono già diradate. Il frutto del loro lavoro, qualcuno direbbe “la loro gloria”, è lì saldamente

ancorato a quei tralci da cui loro si stanno pian piano staccando. Quel frutto prezioso deve essere ancora raccolto, pigiato, curato, ma ha già assistito al primo e unico volo delle foglie. Dal tralcio alla terra. Cosa sarebbe la vendemmia senza quelle umili testimoni del lavoro fatto durante la primavera-estate? Come sarebbero tristi i filari senza i variopinti colori di quegli umili operai vegetali?

La loro fragilità a contatto con la turgida pienezza dei grappoli rende la vendemmia una vera festa, dove la fatica e il canto, il peso e la leggerezza vengono sentiti, palpiti e vissuti insieme.

Foglie fragili che cadono, dopo aver alimentato la vita e portato frutto.

Foglie fragili che ci salutano, tingendo il mondo e la vita di colori inattesi.

Foglie fragili che riconoscono il momento in cui staccarsi, sentirsi inutili e volare verso terra trasformandosi.

Foglie fragili che fecondano e rendono possibile una nuova vita

Fragili colori d'autunno.

Colori di morte? Colori si speranza!!

Quanta fragilità ci abita. Per fortuna!

Stagioni

Periodico dell'Associazione Liberi/e Forti.

info@liberieforti.it

stagioni@liberieforti.it

Coordinamento Raffaele Caruso

Direttore responsabile Luca Rolandi

Direzione e amministrazione Via Caffaro 4/3, 16124 Genova

Progetto grafico e impaginazione Gianluca Gatta (giangatta@gmail.com)

Stampa Publistampa Arti Grafiche snc di Casagrande Silvio e C. - Pergine Valsugana (TN)

Publistampa realizza prodotti editoriali con utilizzo di inchiostri su base oleosa vegetale e quindi non derivati da petrolio. Propone e incentiva l'impiego di carta ecologica riciclata, carta ottenuta da fibra vergine proveniente da un uso sostenibile delle foreste certificata secondo lo standard FSC e carta da fonti alternative agli alberi.

Publistampa lavora secondo gli standard ambientali e sociali più elevati: 2011 certificazione del sistema di responsabilità etica e sociale secondo la norma SA 8000:2008 e 2012 ISO 14001:2004 per il sistema di gestione ambientale. 2013 Premio Vendor Rating e Acquisti Sostenibili.

Stagioni viene pubblicata rispettando questi standard.

L'e-book di questo numero è disponibile in formato PDF sul sito www.liberieforti.it.

Reg. Tribunale di Genova n. 4/2014 Registro Stampa - Decreto Presidente del Tribunale di Genova 3/3/2014.

RIDISEGNARE LA FRAGILITÀ

Nel giugno di quest'anno, in un articolo apparso sull'inserito domenicale de "Il Sole 24 Ore", Andrea Carandini ha sottolineato l'importanza dell'insegnamento a scuola di una storia dell'arte che tenga conto, oltre che degli stili, anche dei contesti nei quali le opere d'arte sono nate. In un mondo nel quale l'immagine è dominante e vissuta per lo più passivamente, l'arte, anzi le arti, del passato e ancor più della contemporaneità, sembrano conservare un alone di mistero, che il più delle volte discende da una scarsa confidenza con il loro linguaggio.

Da queste riflessioni è nata l'idea di una pagina che possa avvicinare all'arte in maniera attiva e trasversale, generando un percorso anche discontinuo tra la storia passata e la creazione contemporanea. Le opere di artisti lontani nel tempo e nello spazio, ma anche vicini e non troppo accessibili, ricollegandosi al tema proposto da ogni numero della rivista, guideranno all'arte come modo speciale di pensare, secondo la definizione di Harold Rosenberg.

Partendo dalla fragilità, il concetto dell'"*humana fragilitas*" poneva in risalto l'importanza di vivere l'esistenza terrena come un passaggio verso un'altra e più importante esistenza. Una straordinaria testimonianza di questa cultura è il gruppo scultoreo raffigurante "**La regina Margherita di Brabante sollevata al cielo da due angeli**". Oggi conservato al Museo di Sant'Agostino di Genova è probabilmente parte culminante del complesso monumento funebre della moglie dell'Imperatore Arrigo VII, morta a Genova e rap-

presenta il momento nel quale ella viene sollevata dalla tomba e condotta in Paradiso, con un moto fluido che nella sua essenzialità rivela la grandezza dell'artista, Giovanni Pisano.

Altra figura della fragilità è la malattia, rappresentata sullo scorcio del Cinquecento da Caravaggio nel "**Bacchino malato**", conservato alla Galleria Borghese di Roma, un'opera nella quale il colorito del giovane, il viso tirato dai tratti reali, forse un autoritratto, offrono un'immagine interpretata da alcuni studiosi anche come allegoria in chiave cristologica.

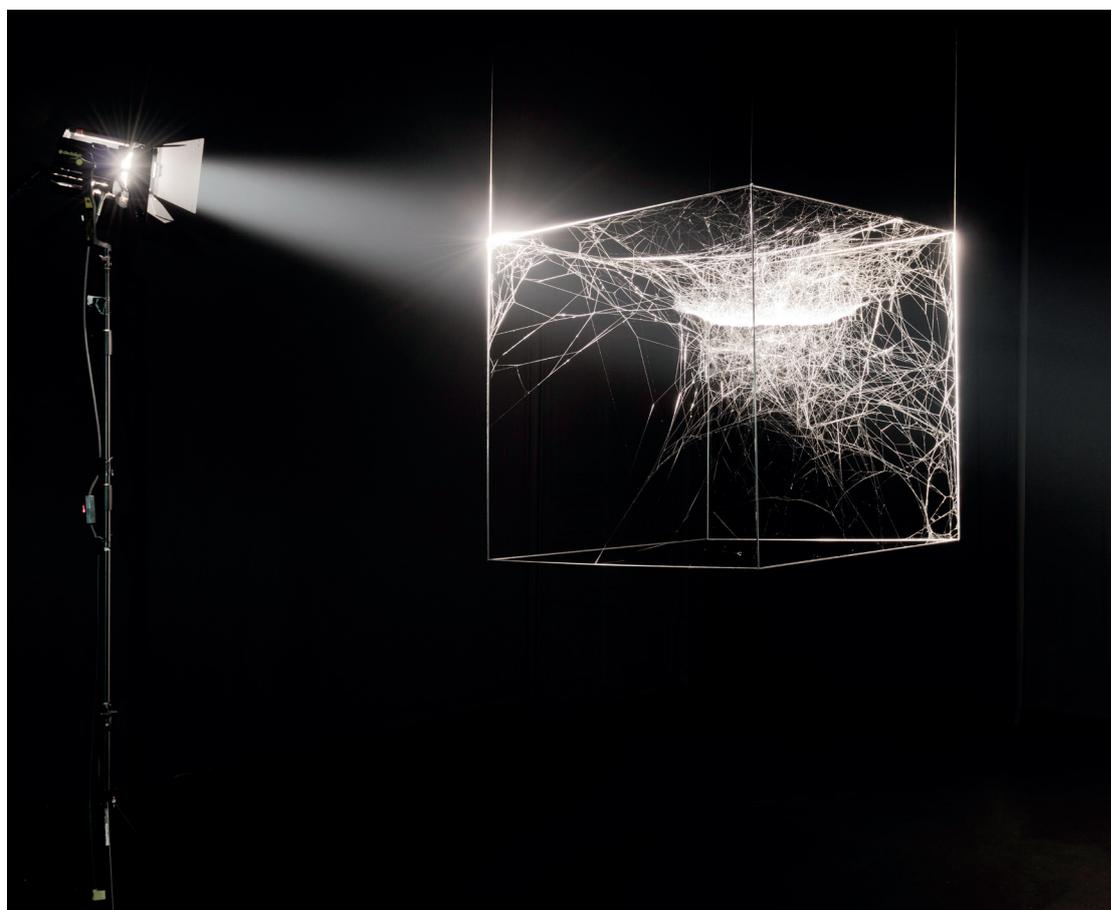
Una diversa connotazione assume questo concetto nell'opera di un artista contemporaneo, Tomàs Saraceno, che da tempo indaga i ragni e la loro tela, la cui apparente fragilità nasconde in effetti una straordinaria duttilità. Nella sua mostra, "**Cosmic Jive: Tomàs Saraceno. The Spider Sessions**" al Museo d'Arte Contemporanea di Villa Croce di Genova fino al 2 novembre, si compie una più ampia esperienza di percezione: all'ingresso ci si trova al buio, in una relazione essenzialmente uditiva con l'ambiente circostante ed è inevitabile rendersi conto dei propri limiti ed immaginare un diverso rapporto con la società.

Come riflessi in uno specchio l'arte ridisegna le diverse forme della fragilità.

Alessandra Gagliano Candela (Genova 1960) insegna Storia dell'Arte all'Accademia Ligustica di Belle Arti. Storico e critico d'arte, ha curato mostre su artisti del XX secolo e pubblicato saggi come "Lumière et recherche artistique entre Europe et Etats-Unis 1950-1970", in "Figures de l'art"(2009) "Arte e illustrazione in Italia 1900-1930" nel catalogo della mostra "Mario Sironi. L'Italia illustrata", Skira 2007, "Alberto Issel dalla pittura di paesaggio alle arti decorative" nel catalogo della mostra "Alberto Issel. Il paesaggio nell'Ottocento tra Liguria e Piemonte", Skira 2006. Dal 2008 collabora con il "Festival dell'Eccellenza al Femminile" per la sezione arte e dal 2007 come free-lance con Arskey (www.teknemedia.net).



Giovanni Pisano, La regina Margherita di Brabante sollevata al cielo da due angeli (Elevatio corporis), 1313-1314. Foto Archivio Museo di Sant'Agostino. Si ringrazia il dott. Adelmo Taddei, curatore del museo.



*"Cosmic Jive:
Tomás Saraceno.
The Spider
Sessions".*

Foto Nuvola Ravera,
courtesy
Studio Saraceno.

DG-577
5.749

Paolo Emilio Taviani

PITTALUGA RACCONTA

Romanzo di fatti veri (1943-45)

OMAGGIO
del Museo Storico
della Liberazione - Roma
VIA TASSO



ECIG
EDIZIONI CULTURALI INTERNAZIONALI GENOVA

Dio degli uomini liberi

C'era stato uno dei tanti piccoli scontri, tipici della guerriglia partigiana. Morti uno dei nostri e due tedeschi.

La sera Pittaluga e Bisagno, seduti su di un costone, mangiavano pane e ricotta, mentre i compagni, che già avevano cenato, dormivano. Tre uomini di sentinella.

— Ci vuole più coraggio a uccidere che a essere uccisi — disse Bisagno.

— Quando te lo vedi cadere, morto o ferito, davanti a te; non quando spari con il cannone o il mortaio.

— Già, tu eri nell'artiglieria — Bisagno rimase per qualche minuto pensoso; poi: — Nella guerra di prima era diverso. Perché la responsabilità era di chi l'aveva dichiarata e noi non facevamo altro che ubbidire. Ma qui? Qui ciascuno di noi ha liberamente scelto. Eppure non abbiamo scrupoli, perché abbiamo scelto una causa di cui siamo sicuri. Noi non uccidiamo per attaccare, ma per difenderci e soprattutto per difendere la nostra gente.

Ancora un lungo silenzio. Questa volta fu Pittaluga a romperlo: — Sai, Bisagno, che sarei turbato se avessimo dovuto uccidere, oggi, degli italiani.

— Già. Ma non siamo troppo nazionalisti per essere buoni cristiani?

— Nazionalisti? Non per prendere Lubiana, che italiana non è mai stata e non è. Ma se dovessimo perdere — come dicono — Trieste, ci soffriremmo. La Resistenza la facciamo anche per questo, no?

— Certo.

Si avvicinò un compagno che aveva terminato il turno di guardia. Con rispetto, quasi con pudore, abbordò Bisagno:

— Come fai a credere in Dio, con tutto quello che vediamo ogni giorno di brutture e di orrori?

— Compagno — Bisagno rispose — è il Dio degli uomini liberi. Proprio per questo ci credo.